

America 2.0 - Canzoni e racconti di una grande illusione

Fabio Cerbone

La ragazza del Tropicana



La ragazza del Tropicana

Liberamente tratto da *Drive She Said* (Stan Ridgway), pubblicato in *The Big Heat* (IRS, 1986)

Camouflage 286, una chiamata nel cuore del sabato notte. Stan guardò l'orologio, le tre appena scoccate, e prese nota dell'indirizzo dalla centrale dei taxi. Nessuno dei colleghi si sarebbe mai sognato di fargli concorrenza: era l'unico senza una famiglia che lo aspettasse a casa e la sua cronica mancanza di sonno lo aiutava a non desistere. Preferiva godere del riflesso di una strana eccitazione, quella che prendeva piede a Los Angeles quando le persone normali avevano già chiuso i conti con la propria giornata.

Fare il tassista nella zona di West Hollywood per lui era un po' come intrufolarsi dentro un grande parco dei divertimenti, anche adesso che si avvicinava il crepuscolo degli anni Settanta e l'atmosfera tendeva al declino, mentre le droghe diventavano ogni giorno più pesanti. La gente che Stan era costretto a scarrozzare in direzione del Sunset Strip, attraversando La Cienega, aveva l'aspetto di ragazzini viziati e fuori controllo. Gli ricordavano una versione imbruttita di Marlon Brando nel *Selvaggio*, preso a calci in faccia dalla polizia. Valevano meno di zero, tutti indaffarati a superare un'altra nottata e a scacciare la disperazione sotto il tappeto.

Percorreva il Santa Monica Boulevard con la sgradevole sensazione di dover raccogliere uno di quei rifiuti, magari sbucato da una festiciola privata nei villini della zona, quando l'immagine di una giovane donna, in attesa di fronte al Duke's Coffee Shop, gli si parò davanti, buttando all'aria tutte le sue certezze. Il pensiero che fosse scesa a pianterreno da una delle stanze del Tropicana, il famoso motel degli artisti squattrinati che sovrastava la caffetteria, lo metteva a disagio. Sembrava provenire da un'altra epoca: una piega sofisticata ai capelli e il trucco leggero che esaltava il suo viso di porcellana. Sotto la luce del lampione la ragazza era seducente nelle curve e con la scritta pericolo stampata sui fianchi generosi, fasciati dalla gonna grigio scuro del suo abito elegante. Non aveva nulla da spartire con quelle svampite che Stan vedeva spesso aggirarsi nei dintorni, quattro stracci al posto dei vestiti e

l'improbabile acconciatura, aggrappate al primo musicista fallito di passaggio.

Cominciò a fantasticare, come se fosse imprigionato fra le pagine di un romanzo. Lei era un personaggio uscito dalla penna di Hammett... Anzi, meglio, di Chandler, che in quanto a fascino femminile aveva una marcia in più. Di libri del genere ne possedeva una montagna stipati in casa, dai più famosi fino a quella robaccia che pubblicavano a puntate in edicola. L'insana passione era nata nel periodo in cui aveva frequentato una commessa di Glendale: era ossessionata da quelle storie e passava più tempo a leggerle sotto le coperte che a darsi da fare con lui. Stan li divorava sul taxi, tra una pausa e l'altra, calandosi nelle sfortune dei protagonisti e perdendo il filo della sua vita. Non gli sfuggiva un dettaglio.

Notò subito la borsa voluminosa, che faceva a pugni con quella figura raffinata. La stringeva stretta stretta, come fosse incollata alle sue mani, e si guardava intorno con aria nervosa, spaurita dal marciapiede deserto. Stan accostò e scese di corsa per aprirle la portiera. Di solito le galanterie non facevano parte del suo repertorio, considerata la clientela con cui si doveva misurare tutte le sere. Un'eccezione, pensò, salvo sentirsi un cretino quando la vide sgattaiolare sul sedile posteriore della Plymouth, anticipando ogni sua mossa. Diede una spolverata allo specchietto, ma in modo del tutto innaturale, peggiorando quella situazione di imbarazzo, poi ritornò al posto di guida.

Era pronto a trascinarla in capo al mondo e già vagheggiava l'inizio di una grande avventura, ma si rese conto in quell'istante del suo aspetto miserabile: i capelli arruffati di chi dorme poco e l'immagine di un trentenne che non si curava, perlomeno da quando le ragazze avevano smesso di prenderlo sul serio. Indossava una camicia gialla di cotone a mezze maniche, di quelle che compravi in stock ai grandi magazzini, e un paio di pantaloni sportivi a cui si era affezionato, tanto da averli consumati alle ginocchia e lungo le cuciture delle tasche.

Lei scostò con un morbido fruscio i capelli corvini e un profumo intenso si diffuse per tutto l'abitacolo.

“Che buona fragranza... Scommetto che è roba di marca”, disse Stan per rompere il ghiaccio. Fece anche il gesto di respirarne una boccata: un’esagerazione, di cui si pentì un secondo dopo.

“Cosa le importa del mio profumo?”. Arrivò la risposta, seccata. “Pensi a guidare”.

“Mi deve dire lei dove è diretta”. Decise di lanciarle un sorriso, per farsi perdonare. Non fu contraccambiato.

“Prosegua lungo il viale, le dirò io quando fermarsi. Non si preoccupi, pago fino all’ultimo centesimo”.

Comunicò alla centrale la sua posizione, una cautela che erano obbligati a rispettare durante il turno di notte: “Camouflage 286. Ho caricato un passeggero all’8585 di Santa Monica Boulevard, mi dirigo verso il centro di Hollywood”.

“Buon viaggio Stan”, gracchiò ironica la voce della centralinista.

“Può spegnere quell’affare? Mi dà sui nervi”.

Un po’ agitata la ragazza, pensò, ma mise da parte qualsiasi lamentela: poteva forse dire di no a una simile creatura? Fece scattare il tassametro, appoggiò il bicchiere di cola dietetica, che aveva acquistato due isolati più giù, nel vano portaoggetti a fianco del cruscotto e si preparò a scivolare nel traffico di quella nottata, ormai ridotto al lumicino. Il primo errore lo commise a un centinaio di metri dalla partenza, il tempo di svoltare dietro lo Starwood, quel santuario della musica punk sulla cresta dell’onda, e immettersi nel ventre di West Hollywood. Aveva deciso di tirare un sorso dalla bibita, per evitare che si squagliasse tutto il ghiaccio. Incrociò lo sguardo della donna nello specchietto, senza accorgersi del semaforo rosso. Una fuoriserie inchiodò sull’asfalto a breve distanza, sparando il suo clacson chiassoso nel vuoto del boulevard.

“Oh cristo santo!” esclamò lei aggrappata alla maniglia della portiera. Aveva perso tutto il suo elegante contegno. “Ma dove sono capitata?”. Le sue parole erano al tempo stesso un presagio di sventura e una richiesta di aiuto.

“Lei guida sempre in questo modo?”, aggiunse.

Stan non riuscì a trovare la forza di replicare, gli era sembrata una condanna senza appello. Si beccò gli insulti dell’altro conducente e riprese l’andatura di crociera, come se non fosse successo nulla.

Provò a cambiare strategia. Un'uscita disperata, lo capiva benissimo, ma era disposto a tutto pur di riconquistare la sua fiducia.

“Le dà fastidio se accendo la radio? Sa, una buona canzone aiuta a rilassare la guida”. Era la scusa più stupida che potesse escogitare dopo l'incidente appena sfiorato. La musica avrebbe eretto una barriera fra di loro, pensò a quel punto, una colonna sonora per cancellare ogni traccia di desiderio.

Esitò, in attesa di un cenno di approvazione, ma lo sguardo di lei era rivolto altrove, in cerca di qualcuno. Se la sfida era persa, tanto valeva ignorarla. Si sintonizzò sulle frequenze della KLAC, lo faceva spesso durante i suoi turni di notte. Era l'unica stazione nei paraggi a trasmettere successi country & western. Gli giunse dritta nelle orecchie la voce di Merle Haggard, regolò le casse a un volume accettabile e si concentrò soltanto sul suono. La coda finale di *I'm a Lonesome Fugitive* sfumò l'entusiasmo di Stan, ma subito dopo partirono a razzo le note di *Life in Prison* e la situazione tornò sotto controllo. Che fortuna sfacciata, pensò: stavano dando fondo a un'autentica maratona di brani del periodo fuorilegge di Merle. Peccato che in quel momento non passassero anche *The Legend of Bonnie and Clyde*, così ogni pezzo avrebbe combaciato, entrambi lanciati in una folle corsa per le strade di Los Angeles, inseguiti dalla giustizia.

Il sogno terminò in modo brusco, la voce dal sedile posteriore pronunciò tutto il suo disappunto.

“Mio Dio che lagna, non potrebbe girare stazione per favore? La musica dei cowboy non la sopporto”.

I gusti potevano cambiare, cercò di convincersi Stan. Le avrebbe insegnato ad apprezzare anche le gioie di una canzone country, doveva solo concedergli una possibilità.

“Ho capito, lei ha l'aria di gradire di più le grandi orchestre, o forse preferisce del jazz... Getz, no, aspetti... Mulligan, ho indovinato? Il guaio è che da queste parti hanno cancellato le buone maniere anche nella musica”.

Per un attimo vagliò le alternative a disposizione, poi disse: “Se vuole c'è la KLOS, trasmettono del rock da *hippie* nostalgici a

quest'ora della notte. Basta che non mi chieda di ascoltare Rodney e quella sua robaccia new wave... Lo conosce? È un dj venerato da tutti, il sindaco di Sunset Strip lo chiamano. Che vada al diavolo lui e quella porcheria che passa tutte le settimane”.

Buttò un occhio al vecchio orologio di acciaio, che con il caldo gli irritava sempre la pelle intorno al polso. Da qualche minuto avevano sconfinato senza accorgersene nella zona di Central L.A. Cambiò direzione, puntando il taxi verso est: il traffico si faceva più scarso nei quartieri di Edendale e Silver Lake. Sperava che lei prendesse una decisione. La osservava di soppiatto e gli sembrava più inquieta: continuava a stringere quella borsa come fosse una questione di vita o di morte. Fu allora che Stan sentì qualcosa di appiccicoso sotto la scarpa, proprio il piede che usava per frenare. Scrutò il tappetino, questa volta cercando di non distrarsi dalla guida, ma era troppo buio. Giunto all'incrocio successivo ne approfittò per ispezionare il disastro. Staccò una piccola gomma da masticare dalla suola, accartocciò il bicchiere vuoto della bibita e allungando un braccio gettò ogni cosa nel bidone al bordo della carreggiata. Non fece neppure lo sforzo di uscire dall'auto.

Entrati nella parte bassa del Sunset Boulevard, capì di avere esaurito tutte le alternative. Stava sgusciando lentamente dentro Echo Park, tra una girandola di deviazioni, quando il contorno del Dodger Stadium lo colse di sorpresa. Non aveva mai fatto caso alla sua forma di notte: era un piccolo, tenero gigante, innocuo senza tutte quelle auto dei tifosi a soffocarlo. Mentre vagava al limitare del parcheggio dello stadio, prese l'iniziativa: “Senta, ora mi deve dire dove siamo diretti. Non posso continuare a girare a vuoto nello stesso posto”.

Dietro di lui salì una voce che non si aspettava, il tono era cambiato, giurò quasi si trattasse di un'altra persona: “Chiudi il becco e tieni gli occhi sulla strada!”

“Guida”, disse. “Guida e basta”.

Era un ordine, eppure Stan riuscì a leggerci una magra consolazione: aveva iniziato a dargli del tu... Dopo tutto, si trattava di un primo passo. Tornò alla realtà, fissando un'altra volta la presa

delle sue mani su quella maledetta borsa: la teneva in grembo come un bambino da proteggere. Stan si diede una grattata nervosa sulla chiazza pelata, che si allargava inesorabilmente al centro della sua capigliatura, e comprese di essere finito con il suo taxi nel bel mezzo di una fuga. Poteva arrivarci anche prima, disse fra sé con una nota di rimprovero, ma era troppo occupato a vaneggiare sulla sua donna fatale. Eccitato, snocciolava la sceneggiatura. Quello che stava recitando in prima persona era il ruolo migliore che gli fosse mai capitato. Pensò a un film con Lauren Bacall, di quelli che la “Nuova Hollywood”, come la chiamavano adesso, non aveva più voglia di girare. Roba *noir* di classe, molta suspense e tante allusioni, dialoghi rifiniti a regola d’arte e parti precise da cui non potevi scappare.

Finiva sempre così con Stan: dipendeva da qualcosa che non aveva chiuso in un cassetto, buttando la chiave, ma gli mulinava nella testa quando trascorrevano molto tempo alla guida. Fare il tassista non era mai stato in cima alla lista dei suoi desideri. Lui voleva lavorare nel cinema, diventare un attore, ma aveva perso l’orientamento in un labirinto di distrazioni. Cominciò a deragliare dall’obiettivo verso la fine dell’inverno del 1970, pochi mesi dopo la sua comparsa in città. Non è che non avesse voglia di arrivare, è che il talento non era dalla sua parte. Non aveva manco la faccia giusta per sfondare: da ragazzo faceva colpo con i suoi capelli ricci e i lineamenti un po’ spigolosi, ma il fascino per il cinema era tutta un’altra faccenda. Si era accorto subito di quanto sarebbe stata dura farsi notare a Hollywood. La sua brillante carriera era costellata di apparizioni degne di un fantasma in piccoli film indipendenti: il morto in un vicolo, il cliente annoiato nella sala di un bar, il pedone distratto, la parte di un travestito, quello che considerava l’apice dei ruoli interpretati.

C’erano troppa musica, una gran confusione e un sacco di droghe per le strade di Los Angeles, e frequentare il Whiskey A Go-Go diventò più interessante di qualsiasi provino. Era eccitante anche solo far parte di quella variopinta valanga umana. Stan, a differenza di tanti altri, non aveva la minima intenzione di cambiare il mondo e pensò di lasciarsi trascinare dalla corrente: da qualche parte sarebbe sbarcato.

Alla fine decise di aprire gli occhi e di dare un taglio netto a tutta quella enorme perdita di tempo: accantonò un gruzzoletto e si

guadagnò la sua licenza. Un uomo libero, più o meno, anche se i *freak* della zona continuava a sorbirseli come clienti del suo taxi.

Uscì dal suo passato e dalla trama di un film dove non sarebbe stato l'attore protagonista, per tornare alla matassa sempre più ingarbugliata di quella corsa notturna. Si ricordò delle ciambelle che aveva appoggiato sul sedile del passeggero, le scartò dal sacchetto e affondò un morso soddisfatto nella glassa un po' rafferma che le ricopriva.

“Vuole favorire?” chiese, senza serbare rancore per le minacce subite. Allungò la mano all'indietro, ma non arrivò la presa.

Cercò di giocare a carte scoperte: “Signorina, è nei pasticci per caso?”.

Lei soffiò quanta più aria possibile dal naso, inclinò il labbro in una smorfia e si mise a frugare nella borsa: si scostò in avanti mostrando una pistola di piccolo calibro. La puntava in basso, impugnandola lungo i suoi morbidi seni. La traiettoria finiva giusto al centro dello stomaco di Stan.

“Adesso mi fai il favore di stare zitto. Tieni le mani sul volante. Guida e basta”. Era la seconda volta che lo ripeteva, Stan pensò che alla terza sarebbe partito il colpo che lo avrebbe ammazzato.

Calcolò al volo le conseguenze e preferì fissare la strada. Un rivolo di sudore gli colava lungo la nuca fin dentro la camicia. Spostò lo sguardo all'insù: dal parabrezza la luna sparì all'improvviso dietro un grumo di nuvole minacciose. Era la pazza stagione di Los Angeles: vatti a fidare di una nottata all'apparenza tranquilla, rimuginò. Aveva da poco sterzato in direzione di Bunker Hill, quando le prime gocce di pioggia, grandi e rade, cominciarono a spandersi sul vetro. Azionò i tergicristalli alla velocità minima, poi accese la luce nell'abitacolo per fare pulizia: spazzolò con giudizio ogni singola briciola lasciata dalle ciambelle sul sedile. Era un'idea come un'altra, tanto per non pensare alla pistola che lo teneva sotto tiro. Terminata quella stupida operazione, il suo sguardo tornò a posarsi sulla donna: aveva ritirato l'arma, forse intuendo che un povero tassista non era questa grande minaccia alla sua libertà. Un mazzo di banconote spuntava dalla borsa, senza che lei ci avesse

fatto caso. Sulla fascetta, in bella vista, risaltava il nome della Bank of America.

Attraverso il bagliore dei fari dell'auto, Stan si immaginò così in un'altra vita, lontano dal vuoto di quella città, dai locali di West Hollywood e dall'assillo dei suoi clienti più molesti. Quel luogo non gli era mai appartenuto sul serio: gli sembrava di essere sospeso sull'orlo di un precipizio, lì in equilibrio precario, scaraventato fra le rovine della California. La fantasia non era il suo punto forte e dentro il sogno a occhi aperti l'isola tropicale prese forma come la banale meta della loro evasione. Scorgeva entrambi, lei più attraente che mai, avvinghiata sotto il suo braccio, camminare lungo la spiaggia deserta. Affondavano i piedi nella sabbia bianca e immacolata, passandosi un frutto esotico tra le mani, prima di addentarlo pieni di desiderio.

Atterro' sulla terra e comincio' a chiedersi se lei avesse un complice, un uomo con il quale avrebbe diviso quei soldi o magari pianificato la sua nuova esistenza. Si allontanarono dal traffico più sostenuto della Harbor Freeway, puntando l'auto verso Downtown. A un paio di isolati si trovava l'appartamento di Stan, un bilocale sopra una rosticceria nella parte più proletaria del quartiere. Doveva essere una sistemazione provvisoria, ma erano passati dieci anni.

Fu lei a rompere il silenzio, offrendogli un'indicazione. "Questa è Downtown, giusto? La conosci l'ottava strada? Accosta davanti al Gorky's Cafè".

Imboccò un dedalo di viuzze buie e poco frequentate, ne approfittò per accelerare l'andatura, svoltò a sinistra e passò di gran carriera un incrocio, frenando di colpo in faccia alla caffetteria. Era una delle poche aperte ventiquattr'ore su ventiquattro in quell'area: si vociferava che fosse gestita da alcuni immigrati russi poco raccomandabili. Una volta fermi, lei studiò la situazione. Indecisa, aprì la portiera e mentre allungava il primo passo sul marciapiede si guardò alle spalle.

"Non farai scherzi, vero? Come chiamare la polizia con la radio... O magari lasciarmi sola davanti a questo bar...".

Lo fissò sbattendo i grandi occhi neri, appena ritoccati dall'ombretto. Il silenzio di Stan valeva più di una risposta. Poi aggiunse: "Se farai il bravo ci sarà un premio anche per te".

Stan non capiva se quella frase l'avesse inventata di sana pianta, certo era riuscita a mettergli addosso un sacco di curiosità. Scelse di aspettarla, perché si era affezionato alla ragazza e perché cominciava a pensare che anche lei provasse qualcosa... Se non altro gli aveva dimostrato un po' di fiducia. Cosa aveva da perdere? Passò in rassegna tutte le soluzioni e decise che voleva proprio vedere come sarebbe andata a finire.

La osservò attraversare la strada e tornare verso l'auto. Erano trascorsi due minuti esatti dal momento in cui aveva messo piede nel locale. Difficile immaginare un incontro segreto, la decisione di fermarsi era arrivata troppo in fretta. Più probabile una telefonata, rifletté Stan, quella che l'avrebbe tirata fuori dai guai. Di una cosa era sicuro: l'espressione quando uscì dalla porta principale era cambiata. Lei guardò il taxi sorridendo. Non l'aveva tradita.

“Riprendi la Harbor e vai verso il porto, usciamo da South L.A. il più in fretta possibile”.

Nel fine settimana l'autostrada che conduceva al mare non era la scelta più intelligente: c'erano controlli della polizia in diversi punti del percorso. Avrebbe seguito qualche viale parallelo, nella parte interna. Stava già ragionando come un criminale, pensò Stan, e mentre teneva il conto delle regole che aveva infranto per lei quella notte, compreso il fatto di non avere più comunicato con il centralino della compagnia, l'occasione di deviare l'auto in un'altra direzione gli sfuggì di mano. Dopo avere infilato la rampa di immissione, in pochi secondi restarono intrappolati nella coda. Il solito idiota aveva scambiato una corsia libera per la pista di un autodromo, meditò sconcolato, e l'incidente aveva causato l'ingorgo. La Harbor brulicava di pattuglie della stradale, che dettavano indicazioni ai malcapitati. La sentì friggere sul sedile posteriore, si agitava mordendosi le unghie e imprecaando con se stessa.

“Tirami fuori di qui”, fu la sua supplica, con un'intensità che per la prima volta sembrava aggrapparsi al collo di Stan.

Mantenne la calma, sfilò un paio di auto con abile destrezza e una dose di sprezzante pericolo, si gettò nella corsia di emergenza senza farsi notare, tanto erano tutti occupati a valutare gli effetti del disastro, e alla fine guadagnò metri su metri. In meno di cinque

minuti scavalcarono quell'inferno. Prese l'uscita per Carson e sgusciò con il taxi tra i sobborghi di Los Angeles, fino a ricollegarsi con la Pacific Coast Highway più a sud, all'altezza di Harbor City. Restavano poche miglia fra loro e il porto. Rivolse la Plymouth dritta in direzione del cartello di San Pedro, quando dietro di lui calò un grido di disapprovazione che lo fece rinvenire dal suo attimo di gloria.

“Dove diavolo stai andando? Al porto ti ho detto, al porto!”

“Ma è questa la direzione del porto”. Dove aveva sbagliato? Ricominciò a sudare.

“No, non a San Pedro. Il porto turistico, quello dove sono ormeggiate le piccole barche, hai presente?”

“Ah, il porticciolo di Redondo Beach”, disse lui soddisfatto, come se avesse risolto un intricato rebus.

Ci voleva tanto a spiegarsi meglio. Fece inversione al primo incrocio, risalì la Pacific e prese a nord in direzione di Torrance. Giunse a destinazione in meno di venti minuti. Tutte le nubi in cui si erano imbattuti in città, generate dall'afa e dall'inquinamento, come per incanto andavano diradandosi. Meno di un'ora e avrebbe cominciato ad albeggiare.

Lei era sprofondata nel sedile, la testa leggermente reclinata su un lato. “Molo 7!”, si ricordò all'ultimo, il tono della voce alterato.

Stan sfrecciava veloce, passando in rassegna i diversi attracchi. Contava i numeri che mancavano alla meta e per poco non si convinse di dover salire anche lui a bordo.

“Fermati, siamo arrivati”. La tensione era svanita dal volto della ragazza.

Dalla barca li divideva un'interminabile banchina. Stan scorse la figura di un uomo alto, dai tratti indefiniti, uscire a poppa e fare un segnale con la torcia elettrica. Lei smontò dal taxi, si sistemò la gonna un po' stropicciata per il lungo viaggio e si avvicinò al finestrino, dal lato del passeggero. Di soppiatto estrasse una mazzetta e la gettò sul sedile: era come minimo venti volte la cifra segnata dal tassametro.

“Questi sono per il disturbo” disse, e subito si proiettò a grandi passi verso il suo destino, dovunque fosse diretta, rumoreggiando con i tacchi sul cemento del porto.

Stan la osservò allontanarsi, mentre montava a bordo del piccolo cabinato. Gli sembrò che si fosse girata di scatto, lanciandogli un bacio. O forse se l'era soltanto sognato. Avrebbe voluto chiederle il suo nome.

Tutta quella folle corsa gli aveva procurato una gran sete. Rifece in senso inverso l'intero tragitto del molo e si fermò di fronte a un chiosco, piazzato accanto alla spiaggia. Si sorprese di trovarlo aperto, forse per i più disperati nottambuli. Ordinò una birra a un barista che pareva capitato lì per caso: infastidito dalla presenza del suo unico avventore, spazzava distratto fra i tavolini della piccola area di ristoro. Nel servizio era compresa anche un ciotola di noccioline, che Stan cominciò a trangugiare a grandi manciate: pensava che sarebbe stato bello riuscire ad affogare tutte le delusioni della sua vita e più ne mangiava, più gli veniva voglia di sgranocchiarle. Si stava ancora ingozzando, quando spuntò una macchina della polizia, compiendo il giro completo del porto. Dietro era tallonata da un'altra auto, una berlina scura. Inchiodarono di colpo e scesero in quattro, due per mezzo. Notarono subito il taxi di Stan parcheggiato al lato della strada, con le insegne di West Hollywood stampate sulla portiera.

Distintivi del dipartimento di Los Angeles gli mulinarono davanti agli occhi. Le domande fioccarono a raffica: da dove proveniva? Aveva caricato qualcuno quella notte? Sarebbe stato in grado di fare un identikit del passeggero? A quale molo lo aveva fatto scendere? Da quanto tempo si era mossa la barca?

Strinse nel pugno un'altra manciata di noccioline, li guardò in faccia con un'espressione un po' confusa e disse: "Non ricordo molto a dire il vero, solo 'tieni le mani sul volante'. Guida e basta, diceva... Guida e basta".